Quotidiano / Anno LV / N. 204 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 29 agosto 1978 / L. 200

**Crolla una palazzina presso Napoli: muoiono una donna e una bimba**

A pag. 5

**Spagna: 4 poliziotti assassinati da commando di terroristi**

In ultima

*Le prime decisioni di Giovanni Paolo I*

## Il Papa conferma il cardinale Villot segretario di Stato

**Confermati anche Caprio sostituto alla Segreteria e Casaroli agli affari esteri - Domenica la cerimonia della incoronazione**

CITTA' DEL VATICANO — Come primo atto di governo della Chiesa, Giovanni Paolo I ha nominato ieri Segretario di Stato, il cardinale francese Jean Villot, che aveva ricoperto l'importante incarico già durante il pontificato di Paolo VI. Ha inoltre riconfermato Sostituto della Segreteria di Stato monsignor Giuseppe Caprio e Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, cioè responsabile delle relazioni con l'estero, mons. Agostino Casaroli. Queste due riconferme sono state fatte in modo generico e senza alcuna indicazione di durata, mentre ha riconfermato «per il quinquennio in corso» tutti i cardinali capi di dicasteri. La Curia Romana è composta da 9 Congregazioni, 3 Segretariati e 25 tra Consigli e Commissioni.

Il nuovo Pontefice, che ha dietro le spalle solo un'esperienza pastorale essendo rimasto sempre lontano dalla Curia, non ha voluto per il momento fare sostituzioni o spostamenti che avrebbero subito assunto un significato in rapporto al Conclave appena conclusosi. I primi spostamenti si potranno avere forse dopo il Concistoro, che si prevede per la fine dell'anno, nel corso del quale saranno elevati alla porpora cardinalizia alcuni prelati che oggi continuano a lavorare in Curia. Il primo cardinale sarà certamente mons. Civardi, segretario del Conclave.

E' tradizione infatti che il cardinale che esce dal Conclave eletto Papa metta sulla testa del segretario del Conclave il suo zucchetto e immediatamente questi è nominato cardinale. Così fece Papa Roncalli per mons. Jorio, che divenne subito cardinale. Non si comportò allo stesso modo Papa Montini che solo qualche anno dopo nominò cardinale l'allora mons. Carpino.

Giovanni Paolo I, per distinguersi, ha scelto una via di mezzo: non ha messo in testa a mons. Civardi il suo

**al. s.**

(Segue in penultima)

## Primi segnali

A meno di due giorni dalla sua rapida elezione al soglio pontificio, Giovanni Paolo I ha già compiuto tre atti importanti da cui cominciano a delinearsi i tratti salienti del suo pontificato.

Il primo atto è rappresentato dal messaggio rivolto dalla Cappella Sistina, alla presenza dei suoi grandi elettori, «all'orbe cattolico» nel quale il nuovo papa ha dichiarato che è sua volontà «continuare nella prosecuzione dell'eredità del Concilio» e «proseguire quel dialogo sereno e costruttivo» di cui Paolo VI aveva tracciato «le linee maestre nell'enciclica *Ecclesiam Suam*, per la reciproca conoscenza, da uomini a uomini, anche con coloro che non condividono la nostra fede». Altre frasi tendono tuttavia a limitare queste affermazioni.

Il secondo atto, compiuto un'ora dopo il solenne messaggio in latino, è stato il suo incontro di domenica mattina, del tutto diverso, con migliaia di fedeli raccolti in piazza S. Pietro e con milioni di altri collegati in «mondovisione». Qui tutta la cura è stata posta nel mostrare una semplicità ed una cordialità che a molti ha fatto ricordare Papa Giovanni di cui il nuovo Pontefice, con l'*humilitas* che ha scelto come motto sin da quando era vescovo, ha detto di non possedere la «sapientia cordis», così come ha dichiarato di non avere la «preparazione e la cultura di Papa Paolo». Anzi, per introdurre un fatto nuovo di costume nella storia della Chiesa sembra deciso a trasformare la cerimonia dell'incoronazione già prevista per domenica 3 settembre nella Basilica di S. Pietro alla presenza del Corpo diplomatico e di delegazioni di governo, in una semplice cerimonia per l'inaugurazione del pontificato, priva di quei caratteri «regali» che aveva avuto finora.

Il terzo atto, compiuto ieri, è rappresentato dalla conferma a Segretario di Stato del cardinale francese Jean Villot e della riconferma di mons. Caprio a sostituto della Segreteria, dell'arcivescovo Casaroli a Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, più familiarmente denominato ministro degli esteri del Papa. Giovanni Paolo I ha pure riconfermato negli incarichi «per il quinquennio in corso» tutti i cardinali capi dei dicasteri della Curia Romana. Il fatto che per Villot si parli nella notizia ufficiale di «nomina» e non di «conferma» fa pensare che si tratti di una scelta non provvisoria, mentre la circostanza che la riconferma di Caprio e di Casaroli nei loro incarichi assai delicati non sia stata accompagnata da una indicazione di ordine temporale vorrebbe dire che in ogni momento possono essere sostituiti magari con una loro nomina a cardinali nel Concistoro che già si annuncia per la fine dell'anno.

A parte i nomi, non è ancora chiaro come l'attuale Papa, che non viene dalla diplomazia nè ha esperienza di Curia, si muoverà nel campo della politica estera, anche se ha dedicato l'ultima parte del suo primo messaggio ai problemi della pace e della cooperazione tra i popoli. Occorre, perciò, attendere atti concreti. Per esempio, l'*ostpolitik*, che fu una scelta di Giovanni XXIII e di Paolo VI nonostante le resistenze della destra curiale e di alcuni episcopati fra cui quello della RFT e dapprincipio anche quello americano, è stato uno dei problemi più discussi del passato pontificato. C'è, inoltre, la politica concordataria che, con Paolo VI desideroso di firmare Concordati più aderenti ai tempi con l'Italia e con la Spagna, aveva imboccato una strada nuova sia pure tra non poche resistenze. La riconferma nell'incarico di mons. Casaroli, che a nome della S. Sede aveva condotto con i governi di Roma e di Madrid le trattative, dovrebbe far pensare che si voglia continuare per la stessa strada.

Da parte di molti osservatori, italiani e stranieri, sono state fatte rilevare certe posizioni trascorse di Papa Luciani tali da farlo apparire diffidente se non ostile, rispetto alle innovazioni conciliari. Un Papa, però, si giudica soprattutto in base ai gesti, agli atti che compie da Sommo Pontefice della Chiesa universale. Oggi non si può che prendere atto del fatto che Giovanni Paolo I si è dichiarato per la continuità, pur con alcuni accenti diversi.

**Alceste Santini**

*Il presidente cinese lascia oggi la Jugoslavia per recarsi a Teheran*

## I temi degli impegnativi colloqui tra Tito e Hua Kuo-feng a Brioni

**Gli incontri «in un'atmosfera di amicizia, di sincerità, di fiducia e di reciproco rispetto» - Un impulso al miglioramento dei rapporti internazionali - Il ripristino delle relazioni tra la Lega jugoslava e il PCC approvato «da una serie di partiti comunisti e operai» - Voci su un possibile annullamento della visita del presidente jugoslavo nell'Unione Sovietica**

BRIONI — Hua Kuo-feng e Tito durante un momento di relax nella residenza estiva del presidente jugoslavo

**Dal nostro inviato**

BELGRADO — La visita del presidente cinese in Jugoslavia si è conclusa ieri sera ufficialmente con un «pranzo intimo» che ha riunito ancora una volta Hua Kuo feng e Tito insieme ai loro collaboratori più stretti. Il presidente del PCC e primo ministro cinese, col suo seguito, partiranno stamattina da Pola per l'ultima tappa di questo secondo viaggio all'estero di Hua (il primo viaggio venne compiuto nei mesi scorsi in Corea), cioè quella iramana.

La previsione, avanzata nei giorni scorsi, che non ci saranno comunicati finali sui colloqui (come non ci furono al termine della visita a Bucarest, e come non ci furono del resto nemmeno al termine della visita compiuta l'anno scorso da Tito in Cina) sarà probabilmente rispettata. A Belgrado si fa d'altra parte osservare che non c'è stato il ricevimento «di restituzione» all'ambasciata cinese, che avrebbe costretto i due statisti a pronunciare discorsi pubblici. Ma il senso e la portata che vengono attribuiti alla visita di Hua Kuo-feng traspaiono dai commenti di parte jugoslava. Domenica sera la TV di Belgrado aveva tentato un primo bilancio, che appare significativo: la Cina, ha detto in sostanza il commentatore della TV, è ora più vicina non solo alla Jugoslavia, ma a tutta l'Europa; i colloqui che si sono svolti a Belgrado ed a Brioni daranno impulso al miglioramento dei rapporti internazionali, sulla base dei principi di indipendenza, sovranità, non interferenza negli affari interni dei singoli paesi; daranno un incoraggiamento al movimento dei non allineati; e dovrebbero servire allo sviluppo di un dialogo sui rapporti in seno al movimento comunista internazionale. Il *Borba* sintetizzava ieri tutti questi concetti in un titolo così stilato: «Rapporti multilaterali, desiderio comune».

Il «pranzo intimo» di ieri sera ha concluso la serie degli incontri che erano stati particolarmente intensi nel corso di quello che era stato ufficialmente preannunciato come «un fine settimana di vacanza». L'aspetto della vacanza era dato solo dalla crociera che, sabato, i due uomini di stato avevano compiuto a bordo del «Galeb» in direzione del Golfo di Trieste e, domenica pomeriggio, dalla passeggiata in mezzo ai boschi di Brioni, a bordo di piccole vetture a tre ruote, al cui volante essi stessi ed i loro interpreti si sono avvicendati. Sintomo anche questo, se si vuole, dell'atmosfera che è andata instaurandosi tra Tito e Hua Kuo feng. Ma la parte più importante, e sostanziosa, del «fine settimana di vacanza» è stata rappresentata dai colloqui, lunghi e dettagliati, che essi hanno avuto, assistiti dai loro collaboratori.

Un portavoce jugoslavo ha fornito qualche dettaglio sui colloqui, che si sono svolti in una atmosfera descritta come «di amicizia, di sincerità, di fiducia e di reciproco rispetto». L'incontro di domenica è durato tre ore, due delle quali sono state occupate dalla esposizione fatta dal presidente Tito. Egli ha informato Hua sullo sviluppo della Jugoslavia, dall'immediato dopoguerra e dal conflitto con Stalin fino ai nostri giorni, soffermandosi sui rapporti instaurati con gli altri paesi. In particolare, Tito ha citato la stretta amicizia instauratasi tra Italia e Jugoslavia, e la portata dell'accordo di Osimo.

Tito ha fatto poi una dettagliata analisi della situazione nel movimento comunista internazionale, rilevando la dialettica interna del movimento, sottolineando la ricerca di nuove vie nella quale molti partiti sono impegnati, così come la sempre più larga collaborazione tra partiti e movimenti «autonomi ed indipendenti», che cercano «la collaborazione sulla base della parità e rispettando le libere scelte delle loro vie di sviluppo interno e delle posizioni internazionali».

Su questo argomento Tito è tornato dopo aver illustrato il punto di vista jugoslavo sui problemi chiave del mondo contemporaneo: Corno d'Africa, Medio Oriente, Asia, e sulla attività della Jugoslavia per il superamento delle crisi e per il rafforzamento del ruolo dei non allineati. Tito ha illustrato poi, infatti, l'analisi compiuta dagli jugoslavi sulla situazione nel movimento comunista internazionale, e i legami e la collaborazione della Lega dei comunisti jugoslavi con gli altri partiti. In questo quadro, Tito ha parlato dell'«eurocomunismo», e del pieno appoggio che i comunisti jugoslavi hanno sempre espresso ai partiti che con questo neologismo vengono normalmente indicati.

La *Tanjug* — l'agenzia jugoslava di notizie — dando conto dell'ampiezza dei colloqui, scriveva ieri dal canto suo che «le due parti hanno

**Emilio Sarzi Amadè**

(Segue in penultima)

## Il PSI ritira a Venezia le dimissioni degli assessori

VENEZIA — Il PSI ha deciso ieri sera, al termine di un combattuto attivo provinciale convocato a Mestre, di ritirare le dimissioni dei propri assessori dalla giunta comunale di Venezia. La decisione socialista è stata presa conseguentemente all'accettazione della proposta avanzata dal nostro partito di riaprire le trattative senza pregiudiziali entrando nel merito dei problemi sollevati dal PSI che riguardavano i rapporti con il PCI e questioni relative alla conduzione dell'amministrazione.

Il PSI si è detto sostanzialmente disposto ad aprire una discussione con il PCI in due fasi distinte: immediatamente nel merito dei problemi sul tappeto, e, successivamente, sulla composizione della giunta.

*In un'ampia e articolata intervista a «Epoca»*

## De Martino replica a Craxi difendendo la natura del PSI

**«Un partito che rifiuta la sua storia, probabilmente non ha avvenire» - Pericoli di rottura della tradizione socialista - Interventi di Querci e Signorile**

ROMA — Prosegue e si articola maggiormente la discussione sull'articolo-saggio di Craxi della scorsa settimana, e si precisano le polemiche. Protagonisti sono sempre di più i socialisti stessi, fra i quali si manifestano forti inquietudini per la brusca «svolta» enunciata dal segretario del PSI. Ieri è intervenuto autorevolmente — con una intervista al settimanale *Epoca* diffusa anticipatamente dalle agenzie — l'ex-segretario socialista Francesco De Martino. Ma altre voci continuano a levarsi da parte socialista: Nevol Querci, vicino a Manca, assai polemico con Craxi; e Signorile, che invece del testo Craxi continua a dare interpretazioni più moderate e conciliatorie.

L'intervista di De Martino costituisce, finora, la più importante e meditata replica in seno al PSI alle tesi e «teorie» craxiane. Una conversazione molto ampia, che entra con autorità e robusta cultura nel merito di certe enunciazioni fatte dal segretario del PSI e che conclude con preoccupati ammonimenti sulle possibili conseguenze di certe nuove e sorprendenti impostazioni dell'attuale gruppo dirigente socialista.

I partiti hanno sempre bisogno di rinnovarsi, dice De Martino nella intervista, ma ciò non implica di necessità «una rottura» con la loro tradizione: «Secondo me invece l'indirizzo prevalente all'attuale maggioranza è quello di una rottura, molto radicale, con la storia del partito, anziché di rinnovamento nella continuità». E questo è grave perché: «Un partito che rifiuta la sua storia, probabilmente non ha nemmeno avvenire».

Nello scritto di Craxi, De Martino nota una «precisazione più esplicita di una concezione già emersa al tempo del Congresso di Torino, quando si cominciò a attenuare il carattere marxista del partito». De Martino ricorda che Craxi nel suo articolo in realtà non nomina mai direttamente Marx, ma certo lo scritto è diretto oltre che «contro Lenin» anche contro Marx, implicitamente, attraverso le «invocazioni a Proudhon» che con Marx e con Engels ebbe una polemica aspra. Su questo attacco De Martino non è d'accordo, come non lo è con la concezione del socialismo, che Craxi enuncia, di «democraticismo generico e di riconoscimento del cosiddetto pluralismo economico che significa permanenza dei centri di potere economico anche privati». L'esigenza è di mantenere i caratteri fondamentali «di una teoria socialista degna di questo nome»: teoria da aggiornare naturalmente ai tempi, ma sempre tenendo fermo che «l'idea socialista vuol dire sostituire il regime di proprietà privata dei mezzi di produzione con un regime socializzato».

A De Martino l'intervistatore chiede quindi un giudizio sul PCI. «Il PCI di oggi è certo diverso non soltanto da quello di trent'anni fa, ma anche di dieci anni fa», dice l'ex-segretario del PSI. Sulla via del «revisionismo in senso democratico» il PCI va incoraggiato mentre «ho l'impressione che il modo in cui da parte di alcuni dirigenti socialisti si conduce questo dibattito finisca per avere conseguenze diverse da quelle sperate». Non trovo giusto, aggiunge De Martino, un attacco generale al PCI: «Fra l'altro sarebbe vera-

**u. b.**

(Segue in penultima)

*Si parla troppo di Lenin senza conoscerlo*

## Occidentalismo e asiatismo

*Ciò che oggi viene da certuni tranquillamente chiamato «leninismo» è in realtà la sistemazione canonica che del pensiero e dell'opera di Lenin ha dato Stalin: per molti aspetti è dunque vero che leninismo e stalinismo si equivalgono. Ma il pensiero e l'opera di Lenin sono davvero confinabili in questo tipo di «leninismo»? Pongo questo interrogativo dopo aver chiaramente detto (cfr. da ultimo* Paese Sera, *26 agosto) che i problemi del socialismo in Occidente hanno poco da riprendere dalle soluzioni politiche proposte da Lenin nel primo ventennio del secolo. Ma ciò non significa che si debba fare a meno di studiarle e, soprattutto, che sia obbligatorio deriderle come un puro e semplice fenomeno di «asiatismo».*

*Vorrei fissare tre momenti essenziali dell'opera di Lenin per mostrare quanto il pensiero corrente (socialista o no) sia incapace di intenderne a fondo la lezione: Hegel ha giustamente detto che un grande uomo condanna gli altri a spiegarlo (ma non ha detto nulla, purtroppo, delle interpretazioni che dei grandi uomini dànno i piccoli). Alludo all'analisi della Russia, al rapporto democrazia-socialismo e al problema del partito politico.*

*Nell'ultimo decennio del XIX secolo Lenin condusse una serie di studi di altissimo livello — fra noi pressoché ignorati — sul meccanismo socio-economico del capitalismo e sulla «applicabilità» alla società russa delle indagini condotte da Marx sul capitalismo inglese. Da questo punto di vista Lenin debutta in tutto e per tutto come un* occidentale, *anzi come un occidentalista: guarda alla grande cultura europea e riflette sulla società europea. Tuttavia la grandezza di questi studi giovanili sta proprio nel fatto che Lenin, pur respingendo con dura ironia le nostalgiche fumisterie degli slavofili per i quali la Russia era una vera e propria eccezione della storia mondiale e non poteva quindi attraversare il processo di trasformazione capitalistica, si differenzia anche da quegli occidentalisti (per esempio Struve) i quali aspettano dalla storia identità di problemi e di situazioni. Dimostrando ai primi che il capitalismo in Russia c'era già perché già c'era la differenziazione e mobilizzazione delle classi nelle campagne e già andava costituendosi un mercato capitalistico, Lenin andava dimostrando poi ai secondi che il capitalismo russo era diverso da quello che essi «attendevano» e che le cosiddette leggi capitalistiche individuate da Marx bisognava scovarle sotto la pelle semifeudale dell'orso zarista. Ai primi, abbagliati dalla diversità politico-istituzionale della Russia, Lenin mostrava l'unicità dei processi storici in corso e ai secondi, che restarono in attesa che si ripetesse in Russia il «già visto» altrove, indicava i compiti storici nuovi.*

*Il principale di questi compiti era in sostanza quello del rapporto da stabilire fra la democrazia politica di tipo occidentale ancora da venire in Russia e le istanze di socialismo già emergenti nel piccolo ma combattivo movimento operaio russo. Anche qui due erano gli schieramenti: quello tradizionalista avversava con il capitalismo occidentale anche le sue forme politiche democratiche, le quali avrebbero scardinato il mondo patriarcale della comunità rurale, mentre quello occidentalista si apprestava a recepire quelle forme politiche ma solo nella loro versione meno «pericolosa», e ciò al fine di emarginare le grandi masse popolari.*

### Un nuovo compito storico per il movimento operaio

*Quanto al movimento marxista, esso era nettamente attestato su posizioni di avversione nei confronti delle «libertà formali» della borghesia europea. Al suo interno i bolscevichi di Lenin furono perciò accusati duramente di revisionismo antimarxista quando sollevarono il problema di portare la classe operaia alla testa della lotta per la democrazia politica. Questa, secondo gli avversari di Lenin, era in realtà una lotta da lasciare ai liberali costituzionali: i socialisti, invece, dovevano sviluppare le lotte economiche e sociali anziché perder tempo nei giochi liberali che in occidente già avevano mostrato la corda ai lavoratori.*

*Proponendo questo nuovo compito storico al movimento operaio russo, dunque, Lenin rompeva nettamente con la tradizione conformista che subordinava intellettualmente il movimento operaio russo ai problemi e alle situazioni tipiche dell'occidente europeo. Al tempo stesso egli sollevava nella Russia arretrata un problema del tutto nuovo, a quei tempi, per l'intero movimento operaio rivoluzionario: quello, cioè, di un rapporto positivo con la democrazia politica. Chi non capisce questo tema essenziale di* Due tattiche della socialdemocrazia *(1905) difficilmente capirà la risposta che Lenin dette all'interrogativo pratico* Che fare? *(1902), cioè al problema del partito. Oggi è facile e del tutto lecito in sede politica scartare la soluzione di Lenin (lo fa adesso Craxi, ma Togliatti lo aveva già fatto in ben altro modo nel 1945 lanciando l'idea del* partito nuovo*). Il problema vero, però, è quello storico-teorico di capire perché Lenin scelse quella soluzione e perché quella soluzione vinse. Le categorie dell'autoritarismo e dell'asiatismo valgono meno di niente di fronte a questi quesiti. La verità è che Lenin dovette costruire un partito capace di tracciare una prospettiva socialista in un paese in cui non soltanto mancava una grande tradizione culturale e una grande articolazione politica ma nel quale, pur operando un meccanismo economico capitalista, esso era così poco «visibile» che le sue forme politiche erano in realtà ancora quelle feudali.*

*Il partito di «avanguardia», dunque, era essenziale perché doveva far capire tre cose: che in Russia l'avversario storico era il capitalismo (non la povertà russa o la statualità per sé presa), che perciò la classe operaia era l'asse su cui costruire una prospettiva di rinnovamento e che questa prospettiva di rinnovamento (il socialismo) non poteva essere quella tradizionale dell'occidente, dovendo invece mediare ciò che in occidente già c'era e cioè la democrazia politica. Questa sarebbe stata la nuova tattica della rivoluzione socialista in Russia. Ed essa vinse.*

*Che c'è di comune fra questi tre problemi essenziali del «leninismo» e i problemi odierni del socialismo in occidente? Assolutamente nulla sul piano delle formule politiche e fanno perciò sorridere sia quelli che cercano di inventare una identità col passato che non esiste, sia quelli che, con pari dogmatismo, cercano di... denunciarla. Gli uni credono che la presenza storica di un Lenin stia nella loro preoccupazione (burocratica) di ricalcarne l'opera, gli altri pensano che il mutamento radicale delle situazioni, dei problemi e delle scelte del movimento operaio sia la prova che Lenin è ormai anche lui un «cane morto». La necessità di condurre una analisi seria e differenziale della società capitalistica occidentale e italiana, di rilanciare all'altezza dei tempi nuovi il rapporto non tattico stavolta ma strategico fra la democrazia e il socialismo e di costruire un partito di massa ad esso adeguato prova che nessun leninista è esentato dal pensare e che nessun antileninista troverà un alibi ripetendo all'infinito che Lenin ha vissuto in Russia, ai confini con l'Asia.*

**Umberto Cerroni**

**OGGI**

### a pieno merito

CONFESSIAMO *che, dopo la lettura dei giornali di ieri, siamo stati fortemente tentati di non scrivere la nostra solita nota quotidiana che ora avete sotto gli occhi, perché tutta la stampa, (con la sola eccezione, così ci è parso, dell'«Unità»), dedicava si può dire la totalità dei suoi scritti al breve saluto rivolto dal nuovo Papa in Piazza San Pietro all'imponente folla accorsa per la prima volta ad ascoltarlo, e siccome anche noi abbiamo giudicato felicissime le sue parole e la cordiale semplicità del suo porgerle e la spontanea fraternità dei suoi modi, che altro avremmo potuto aggiungere stamane per i nostri lettori?*

*Ma un particolare ci ha colpito e non vorremmo che i compagni lo avessero trascurato: che nel pieno di quel Veneto dove sorge il paese natale di Giovanni Paolo I e dove i comunisti sono stati, fino a pochi anni or sono (e forse sono ancora), considerati come il diavolo, Canale d'Agordo è retto da una giunta di sinistra guidata da un sindaco comunista, il compagno Toni Cagnati. Non a caso la zona che circonda Canale ha un memorabile passato partigiano e i comunisti vi figuravano primi (si attende da gran tempo la concessione della medaglia d'oro al paese). Quando Albino Luciani, allora vescovo, fu nominato Patriarca di Venezia, il sindaco comunista Cagnati fu il primo a telegrafare le congratulazioni e gli auguri della Giunta al nuovo Presule. L'altro giorno ha telegrafato ancora e verrà a Roma per l'incoronazione. Un giornalista straniero ha domandato al sindaco: «Ma lei lo sa che il nuovo papa è sempre stato un anticomunista?». Il compagno Cagnati ha risposto prontamente che non gliene importa e avendogli qualcun altro chiesto se ora, come succede altrove, la Giunta da lui presieduta tenterà di assicurare a Canale un avvenire di pellegrinaggi e di bigottismo, questo comunista ha detto: «No. Cercheremo di evitarlo assolutamente. Tenteremo di farlo vivere (il paese) difendendo il suolo dal dissesto idrogeologico e l'ambiente. Vorremmo rivitalizzare l'agricoltura per evitare la fuga dalla montagna e disciplinare il turismo». («Il Messaggero» di ieri).*

*Ecco con quanta responsabilità, con quanto senso del dovere e, insieme, con quanta cortesia e con quanto rispetto per tutti governano i comunisti. Lo chiameremo o non lo chiameremo pluralismo, questo? Certo lo è, e noi siamo particolarmente lieti di sottolinearlo oggi in cui abbiamo l'onore di essere indicati a pieno merito membri dell'unico grande partito marxista d'Italia.*

**Fortebraccio**